

2. L'INTELLIGENCE, LE RETI E... L'E-DEMOCRACY

di Giovanni Nacci¹

Ogni qual volta ci si interroga su quale sarà il futuro di questa nostra *società dell'informazione* si discute in realtà di quali saranno i risvolti informativi delle *relazioni sociali tecnomediate* che andranno sviluppandosi tra gli individui oltre che tra individui e organizzazioni). Il prossimo *step* della tecnologia informativa consiste nella *connettività individuale*. Gli individui – grazie alle recenti tecnologie di tipo mobile – saranno sempre più *personalmente interconnessi* e lo saranno per la maggior parte del loro tempo, in auto, sul posto di lavoro, nei luoghi di svago e di ricreazione consumando e producendo in maniera continuativa vastissime quantità di informazioni di ogni genere, argomento e tipologia (testuale o multimediale).

In parte oggi è già così. Emblematico è l'esempio della famiglia in viaggio per le vacanze estive. Sin dal momento della partenza, i *terminali personali*² agganciano una serie rilevante di network, attraverso i quali scambiano dati e informazioni (in modo più o meno trasparente all'utente). Durante il viaggio il navigatore GPS di bordo si interfaccia senza soluzione di continuità con la rete satellitare (calcolando i dati utili alla georeferenziazione) e con Internet, scaricando gli ultimi dati sui rallentamenti, lo code, gli incidenti, e la mappa degli autovelox, desunti dalle segnalazioni di telecamere di sicurezza, pattuglie della polizia o anche sul contributo degli stessi altri automobilisti. Nel frattempo sul cellulare di famiglia vengono ricevute via SMS le credenziali d'accesso al servizio *Wi-Fi* dell'albergo, mentre con lo *smart phone* appena acquistato è possibile consultare il sito delle previsioni del tempo, guardare l'ultima edizione del telegiornale oppure far salutare ai nonni i bambini in *video-fo-
nia*.

La diffusione su larghissima scala della *connettività individuale* e la conseguente esplosione dei cosiddetti *social network*, genera un fenomeno nuovo: l'informazione diventa indipendente da chi l'ha generata. La conoscenza viene cioè *assemblata* con il contributo di tutti gli individui assimilabili ad uno

¹ Ufficiale in congedo della Marina Militare, proveniente dal V Reparto Cooperazione Internazionale e Infrastrutture Nato dell'Ufficio Centrale del Bilancio del Ministero Difesa. Membro del Comitato Scientifico del Cesdis.

² E in una famiglia ce ne sono già moltissimi, basti pensare ai telefoni cellulari, ormai in numero quasi pari a quello dei componenti del nucleo familiare.

specifico network³. Il numero, la tipologia e la popolosità di queste reti di relazioni sociali è destinato ad aumentare in modo esponenziale. La loro evoluzione sarà prevedibilmente tumultuosa e la loro persistenza dipenderà solo dalla capacità che avranno di soddisfare una esigenza *precisa e reale*⁴. In altre parole il futuro teatro strategico sarà monopolizzato da un *meta-network* all'interno del quale tutti – presto o tardi – saremo⁵ consumatori e allo stesso tempo generatori di conoscenza.

In questo contesto, ben si incardina la tematica dell'*e-democracy*. Il *social networking* può infatti costituire una reale opportunità per gli individui (il popolo) di partecipare – esercitando direttamente la loro influenza – sulle scelte dei decisori (amministratori, politici, ecc.) scoprendosi in tal senso funzionale ad una sempre migliore approssimazione del concetto di democrazia⁶. Pensiamo ad esempio alle amministrazioni locali, alle regioni, alle provincie e ai comuni. Il “territorio” è la prima fonte di informazioni. Su di esso si svolge ogni attività umana⁷ e su di esso si manifestano gli effetti dei mutamenti sociali. Alcuni recenti fatti di cronaca⁸ non fanno altro che sottolineare questo aspetto: il territorio, come fonte informativa, è indice di criticità di ordine sociale, culturale, economico⁹. Aspetti questi che – contrariamente a quanto accade oggi – dovrebbero essere tenuti in buon conto sia dagli amministratori locali che dai governi centrali. Ma chi può essere in grado di leggere ed analizzare questi segnali, queste informazioni, se non le realtà sociali (individui ed organizzazioni) che insistono su quel territorio? Pensiamo a quanta conoscenza risiederebbe in un ipotetico network sociale costituito da soggetti, diciamo così, *accreditati* nell'ambito della realtà socio-economica di un territorio (enti locali, scuole, erogatori di servizi pubblici, aziende, professionisti, associazioni, ecc.). Pensiamo a quanto questa conoscenza potrebbe giovare al bene comune se fosse possibile rappresentarla in modo coerente e completo usandola come fonte delle attività decisionali degli amministratori. Pensiamo anche a quanti potrebbero essere i vantaggi in termini di sviluppo economico se questa *conoscenza partecipata* potesse essere resa esplicita a soggetti economici esterni al territorio, i quali potrebbero essere messi in condizione di intravedere opportunità di business, laddove meno sarebbe stato lecito aspettarselo.

³ Nel caso specifico ad esempio il network degli “automobilisti che si stanno spostando in autostrada dal nord Italia verso la costa adriatica in agosto”

⁴ più o meno immediata, condivisa, estesa nel numero, nello spazio e nel tempo

⁵ in modo più o meno consapevole.

⁶ Il *potere al (dal/del) popolo*, dal greco *demos kratos*.

⁷ Attività individuali, sociali, professionali, economiche, ecc.

⁸ Dalle proteste in tema di gestione dello smaltimento dei rifiuti urbani a quelle relative all'ampliamento di basi militari straniere sul territorio italiano

⁹ Ne è dimostrazione la decisione piuttosto recente in Italia di istituire funzioni di polizia di prossimità (poliziotto e carabiniere di quartiere).

Di e-government ed e-democracy oggi se ne fa un gran parlare, ma occorre forse una svolta in termini di approccio alla problematica. Troppo spesso infatti, in sede di applicazione di questi modelli, si tende a snaturare la loro portata innovativa, realizzando progetti che hanno nel migliore dei casi una funzione più assimilabile ad una idea di “trasparenza amministrativa”. L'e-democracy ha un significato molto profondo e si riferisce all'insieme di metodi e strumenti tecnologici attraverso i quali al “governato” viene data la facoltà di influenzare e indirizzare l'andamento dei processi decisionali dei governanti. Questo concetto sebbene profondamente incardinato negli ordinamenti, non è (non poteva esserlo) riportato con la stessa intensità nella quotidianità delle cose. Al cittadino è concessa infatti una reale, diretta ed immediata funzione di indirizzo nei confronti dei decisori, solo nell'atto del voto e sempre comunque con i limiti e – spesso - le incongruenze delle leggi elettorali.

Sul tema specifico molti illustri ed autorevoli autori si sono espressi con opere di grande valore culturale. Noi ci asteniamo pertanto da ogni ulteriore tentativo definizione del concetto di democrazia (che non ci compete) per concentrarci invece sulla nostra tesi e cioè: *le reti sociali unite ai metodi ed i sistemi dell'intelligence possono aiutare, all'interno dei sistemi sociali¹⁰, la partecipazione democratica ai processi decisionali strategici.*

Alla base di questa tesi c'è la convinzione che l'Intelligence¹¹ sia *originariamente e naturalmente* democratico e che soprattutto *serva* la democrazia. Nel nostro paese siamo purtroppo abituati a discutere di intelligence (tanto dei fatti di attualità, quanto nella storia recente) come “*male oscuro ma necessario¹²*” e assai spesso in modo *precipitosamente* denigratorio, per lo più appellandoci ad episodi – in maggior numero appartenenti al passato remoto – che hanno manifestato l'apparizione di devianze più o meno istituzionalizzate o - nel migliore dei casi - la presenza di comportamenti anti-democratici tenuti da individui o gruppi di individui appartenuti alla comunità di intelligence¹³.

La percezione comune che si ha dell'*intelligence* - e pertanto di tutto ciò che normalmente vi ruota attorno, dalle classifiche di segretezza delle informazioni alle operazioni coperte - è sempre stata per analogia assimilata ai cosiddetti “*servizi segreti*” o alle “*spie*” ed è sempre stata considerata qualcosa dal sapore potenzialmente antidemocratico, sovversivo o deviante. Ma quali sono i perché di questa percezione? Perché mai tutto ciò che è riconducibile al fonema “*intelligence*” rischia di apparire come un oscuro, ai limiti della legalità,

¹⁰ Stati, Nazioni ma anche organizzazioni e imprese del mondo produttivo privato.

¹¹ Che sia inteso quale *metodo, funzione, reparto* o *Ente* dello Stato.

¹² Giovanni Nacci, Presentazione di Intus Legere, www.intuslegere.it

¹³ Non è assolutamente nostra intenzione polemizzare sulla nature e sul decorso di questi “fenomeni”, la cui effettiva manifestazione non è (ne vuole essere) messa in dubbio e che anzi vanno contrastati e prevenuti con mezzi legislativi, politici ma soprattutto culturali e d etici.

potenzialmente orientato all'intrigo? Non è possibile che all'origine di tutto ciò ci sia invece un comportamento *antidemocratico* nei confronti dell'intelligence? Forse sì.

Cerchiamo di capirne il perché, facendo qualche ipotesi sulle cause potenziali:

- l'effettiva presenza di fenomeni¹⁴ di affievolimento di quello spirito di servizio che istituzionalmente dovrebbe pervadere ogni settore della pubblica amministrazione, non esclusi i servizi di informazione;
- una certa abitudine della classe politica a mantenersi lontana dal farsi carico una maggiore e più esplicita assunzione di responsabilità relativamente alle attività dei servizi ed al loro controllo e coordinamento (giustificando in tal senso la percezione dell'intelligence come *organismo* a latere, svincolato da ogni dipendenza di tipo politico, gerarchico ed operativo).
- una certa diffusa impreparazione culturale nell'approccio alla trattazione delle materie variamente riconducibili alla tutela della *sicurezza* in senso lato (che non per forza di cose va ricondotta a concetti come *guerra*, *stato di polizia*, *militarismo*, o violazioni della *privacy*);
- una carenza nella capacità di comunicazione degli enti preposti, nel partecipare le reali esigenze e contesti di criticità che rendono irrinunciabile l'impiego – a scopo preventivo – dello strumento di intelligence ai fini della sicurezza, strumento che anzi – nell'odioso balletto delle dichiarazioni che sempre seguono la notizia di un evento terroristico – viene ogni volta riconosciuto come eticamente preferibile ad altre azioni, come quelle eminentemente militari o di polizia¹⁵.
- una insufficiente azione di controllo e coordinamento dello Stato che sia fondata su sani principi etici e di servizio pubblico (l'intelligence – come ogni altra amministrazione dello stato – non è uno strumento *del governo* ma *per il cittadino*).

Questi sono solo una parte dei fattori che giustificano l'attuale sfiducia nei confronti delle strutture e delle attività di intelligence “governative” e purtroppo denotano, tra le altre cose, un deficit culturale e conoscitivo¹⁶. Ma d'altra parte, bisogna anche considerare che ormai da tempo l'*intelligence* non è più soltanto una attività riservata a Stati e governi. Oggi gruppi industriali e multinazionali implementano e amministrano, nel cuore della propria organizzazione aziendale, reparti di intelligence che attraverso il management

¹⁴ In realtà non così frequenti, specie se confrontati alla storia dei Servizi di altre nazioni.

¹⁵ Anzi viene sempre sbandierata la necessità di dotarsi di *più intelligence*.

¹⁶ Altri paesi europei, anche con una storia dei Servizi più complessa della nostra, sono culturalmente più avanti di noi.

strategico delle informazioni¹⁷, puntano al raggiungimento di condizioni di vantaggio competitivo sulla concorrenza¹⁸ (quella che si chiama “competitive intelligence” o “business intelligence”).

È utile osservare come sia nel caso dell'intelligence “governativa” come nel caso di quella “privata” o per il business, l'individuo/cittadino finisce sempre per subire l'azione di intelligence, diventandone *oggetto* piuttosto che (come anche gli spetterebbe) *soggetto* fruitore di un servizio. In altre parole la fruizione del “prodotto” di intelligence è sempre riservata “ai pochi” (ossia a quei soggetti - fisici o giuridici - che sono definiti, ognuno nell'ambito del proprio sistema organizzato, come “decisori”) piuttosto che “ai molti”. All'individuo/cittadino non rimane altro che il ruolo di spettatore. Almeno nei casi in cui gli è concessa la facoltà di esserne consapevole.

La nostra tesi è che l'intelligence (che ricordiamo essere un *metodo*, prima che una attività o una struttura organizzata) può essere uno strumento di democrazia, una possibilità per l'individuo-cittadino di esprimere quella sovranità che, nella maggior parte degli ordinamenti democratici, gli viene assegnata di diritto. Come? Per certi versi è elementare: *l'individuo-cittadino deve diventare esso stesso produttore di intelligence* (e quindi di conoscenza), deve diventare esso stesso “soggetto” della azione di intelligence, anzi della *sua* azione di intelligence. Meglio ancora dobbiamo diventare soggetti attivi della *nostra* azione di intelligence (giacché siamo tutti cittadini).

Il social networking, ha permesso a tutti di intravedere la possibilità di *produrre intelligence diffusa*¹⁹. Che è molto meglio della *conoscenza diffusa*, giacché prevede un approccio cooperativo, proattivo, dinamico e (appunto) intelligente e non la mera fruizione - per quanto profonda e articolata possa essere - di conoscenza rigida, *preconfezionata*, spesso *intempestiva*. Perché se i decisori si basano sulle informazioni (e sull'intelligence delle informazioni) per operare decisioni strategiche, l'unica speranza di reale *democratizzazione* sociale é produrre²⁰ noi stessi *quelle informazioni e quell'intelligence* di cui necessitano. È una bellissima opportunità ed una sfida appassionante per i prossimi anni.

Ma quanto siamo pronti a questo? E quanto ci stiamo preparando per affrontare questa sfida? Sulle tecnologie siamo *in linea*: il mercato ci darà terminali telematici personali che saranno sempre più piccoli, sempre più connessi, sempre più veloci e multimediali, attraverso i quali potremo di scriverci, parlarci, vederci e scambiarsi rapidamente documenti e informazioni

¹⁷ Aperte, “company confidential” o anche riservate.

¹⁸ O comunque di profilazione di mercati, *competitor* e consumatori.

¹⁹ Da Wikipedia in poi molti sono gli esempi.

²⁰ O quantomeno contribuire a produrre.

di ogni tipo. E sui metodi? E sui sistemi? Quanto siamo preparati a sfruttare il massimo da questa opportunità? Ci è voluto molto tempo prima che iniziassimo ad imparare *come* usare Internet (e tanto resta ancora da fare). Con il nuovo paradigma “*anywhere, easily & always connected*” saremo capaci di far fronte alla (seconda) ondata informativa? Saremo capaci di non farci disorientare da questa overdose di... *relazioni complesse*? Sappremo scegliere e selezionare le risorse che ci sono realmente utili, atte a produrre conoscenza realmente rilevante e non solo un assordante, insignificante, grigio *rumore di fondo*? Sappremo *estrarre* informazioni significative ed attendibili da una miniera di informazioni di ogni tipo, in continua evoluzione?

Ebbene, i metodi e i sistemi esistono e sono proprio quelli dell'intelligence. Se vogliamo, quelli della cosiddetta *intelligence delle fonti aperte*. Come pure esistono le tecnologie analitiche a supporto di questi metodi e sistemi (text mining e TAL in testa). Quello che manca è la padronanza di una prassi operativa, un metodo procedurale, un *modus operandi* che ci garantisca di padroneggiare il mezzo. Possiamo in sostanza acquistare una monoposto da formula uno, possiamo assumere i tecnici ed i meccanici che si rendono necessari, possiamo anche farci costruire una pista personale e possiamo addirittura entrare nell'abitacolo e – se ci riusciamo senza far danni – accendere il motore (disponibilità di *risorse*). Possiamo anche sapere che per partire occorre inserire la prima marcia, che l'acceleratore è il pedale di destra e il freno quello al centro (disponibilità di *informazioni*).

Ma dopo avremo per forza bisogno di qualcuno che ci insegni come *pilotare*, come controllare le curve e come evitare di uscire fuori strada. E poi, cosa molto più difficile, gareggiare con gli altri. Qualcuno insomma che – pian piano – sia in grado di trasmetterci non tanto il “sapere”, ma il *saper fare*. E poi il *saper fare meglio*.

Imparare a fare intelligence. Questo sarà l'imperativo che caratterizzerà l'ormai prossima rivoluzione del cosiddetto *Web 2.0*. Più sappremo fare una buona intelligence, più saremo in grado di sapere, conoscere, confrontare e soprattutto di *competere*.

Più il cittadino *produce* una buona intelligence, meglio saprà valutare anche il comportamento e la prestazione di chi prende decisioni “per lui”²¹. E più sarà consapevole di saperlo fare, più rappresenterà una controparte seria, solida ed autorevole che il decisore *dovrà* per forza di cose valutare e tenere in buona considerazione. Solo così il l'individuo/cittadino può pensare di influire *democraticamente*, come deve fare, sulle scelte strategiche di chi amministra la cosa pubblica in suo nome.

²¹ Sia inteso come “al suo posto” sia come “per il suo vantaggio.”